



Una manifestazione del '77

chi, invece, aveva deciso di assaltare i palazzi del potere forzando i cordoni di polizia. «Il comitato organizzatore ha deciso di accettare questa imposizione, rinunciando a circondare la casta e preferendo convogliare la manifestazione altrove, allestendo un programma costituito da una serie di comizi», hanno scritto in un comunicato le sigle del network antagonista torinese Askatasuna, Murazzi, Collettivo universitario autonomo e Collettivo studenti autorganizzati. Ma il preventivato (anche dalle forze dell'ordine) blitz verso il Parlamento sarebbe in realtà saltato a causa delle devastazioni messe in atto in via Cavour da alcune decine di black bloc.

Una versione già circolata in questa settimana negli ambienti dell'antagonismo e confermata da alcune "rivendicazioni" lasciate in rete negli ultimi giorni. «Non è stato neanche provato per colpa di quei 15enni teppisti amanti della violenza per la violenza», è stato scritto su Indymedia in un post firmato da «Quello che chiamate il Blocco Nero». «Non vogliamo prendere parola per descrivere il disagio che sicuramente gli indignati "pacifici" hanno subito, non rientrando tra questi - scrivono - ma pretendiamo di prendere parola per il disagio che abbiamo e stiamo su-

bendo noi, razza mista o bastarda che condivide ideali degli uni e mezzi degli altri». «A differenza di quanto pensate non eravamo organizzati per niente. Se solo lo fossimo stati - prosegue la nota - non saremmo qui a parlare di macchine bruciate o di vetrine distrutte, ma di occupazione del Parlamento, di sabotaggio della Banca d'Italia e di sovversione ad un sistema che rimane mafioso e corrotto». «Chi ha bruciato macchine, spaccato vetrine, distrutto santini, non era tra quelli che il 3 luglio in Val di

La spaccatura interna Il blitz contro i palazzi del potere saltato per colpa dei «luridi teppisti»

Susa hanno cercato di riappropriarsi del cantiere né tra quelli che il 14 dicembre a Roma hanno cercato di arrivare al parlamento». Poi l'avvertimento: «E infine per voi luridi teppisti che avete trasformato Roma in un teatro dove siete stati attori della vostra stessa rabbia repressa, a voi che avete rovinato una grande opportunità, vi diciamo "arrivederci" a presto. La prossima volta non ci saranno i Cobas, la CGIL o i viola a urlarvi "via, via via!", ma ci saremo noi, e non saremo così clementi». ♦

L'ANALISI

Bruno Gravagnuolo

QUANDO LA SINISTRA ITALIANA INVENTÒ LA PIAZZA POLITICA

Agorà e polis, piazza e comunità civile sono le facce di una stessa medaglia chiamata politica. E non solo nell'Atene di Clistene o in quella di Pericle. Ma anche nella repubblica romana o in età imperiale, tra comizi curiati, acclamazioni del capo e trionfi di massa. Ed è sempre l'Italia a reinventare la piazza, non solo architettonicamente con Brunelleschi. Ma di nuovo politicamente. Nelle contese civili dei comuni e delle città rinascimentali, prima che Controriforma e stato assoluto ne ridisegnino la funzione, in chiave religiosa, sacrale e devozionale.

Ma, c'è una cosa meno nota. La piazza politica moderna è stata una invenzione della sinistra in Italia, benché suggerita dalle esperienze della rivoluzione francese. Con una differenza di fondo. La piazza dei moderni partiti di massa, dei sindacati e delle leghe, non è stata mai, o quasi mai, giacobina, sovversiva o militaresca. Anzi, si può dire l'esatto contrario. Quelle piazze, a cavallo di otto e novecento, fattore chiave del passaggio all'età riformista giolittiana, svolgono una decisiva funzione. Mettono in scena il Quarto stato, discriminato dallo stato censitario e autoritario, che ha fatto l'Italia sulle spalle dei ceti subalterni. E schierano gli esclusi sul terreno di una superiore legittimità: quella dei diritti e della cittadinanza. Della polis di ciascuno appunto. Sottraendo gli sfruttati alle derive del tumulto plebeo, o dell'azione isolata esemplare. Insomma, è stato il movimento operaio, in un'accezione che include anche le masse cattoliche del lavoro, a fare della piazza la piazzaforte pacifica della dignità di tutti. Presidiandola sia dalle bombe anarchiche che dalle cariche dei carabinieri a cavallo. Dunque, piazza e partito politico di massa. Diritti, lotte per il pane e allargamento del suffragio. Almeno fino all'irrompere della

tempesta della prima guerra mondiale e dell'Ottobre 1917.

Lì il sovversivismo riprende piede: da destra e da sinistra. Con la «ginnastica rivoluzionaria» soreliana e massimalista, poi soppiantata dalle «radiose giornate di maggio» interventiste e infine dal fascismo (social-sovversivo e d'ordine). Di lì in poi la destra confisca alla sinistra la piazza, e ne fa la «sua» scena. Con la messa in scena del «regime reazionario di massa», articolato e capillare. Allestito attorno a una piazza chiave e a un suo capo carismatico, e diffuso in mille piazze d'armi, schierate in ascolto degli altoparlanti. Un'invenzione di sinistra diventa così di destra. E si celebra in piazza quel che Carl Schmitt, teorico del carismatico nazista, invocava in Germania: l'unità di stato, movimento e popolo. Duro il ritorno alle origini, e cioè la riconquista della piazza democratica. C'è voluta la catastrofe di una guerra. Ma sono proprio le piazze vittoriose della Resistenza, e quelle del referendum per la Repubblica, a improntare la nostra democrazia. E ad accompagnarne il cammino, nelle strettoie della repressione (Melissa, Modena, Reggio Emilia) o nei giorni dell'antifascismo che riesplode nel luglio 1960, che spinge l'Italia verso il centro-sinistra, dopo aver sventato il tentativo di Tambroni. Da allora tanta altra storia è passata, con la piazza crocevia di conquiste civili, tragedie, terrorismi, lutti e riscosse. Ma anche oggi, al tempo in cui la piazza si prende la sua rivincita materiale su piazze mediatiche e finanziarie, la sfida resta sempre la stessa. Battere il sovversivismo dal basso e dall'alto. Il populismo e le derive violente. Per ritrovare nella piazza quel che sta nella sua radice di sinistra: la «piazza riflessiva». L'idea forza di una identità politica che parli a tutta la polis.